

ex libris

La mia regola è usare soltanto parole che migliorino il silenzio

Eduardo Galeano

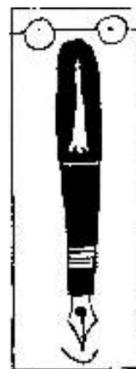
tocco & ritocco

IL CIAMPI OSCURATO SU TOGLIATTI: CHISSÀ PERCHÉ...

Bruno Gravagnuolo

Nuovo corso su Togliatti. Ricordate le amenità «terziste» estive sul Togliatti rimosso a sinistra? A beneficio presunto di un De Gasperi astutamente beatificato dai post-comunisti e senza dirla tutta? Sciocchezze poi riprese da Europa, che manco lesse quanto sull'Unità si andava davvero scrivendo su De Gasperi ed Ercoli protagonisti e garanti dell'Italia democratica? Accuse che rintuzzammo col rimando alle fonti. Con l'invito a leggere il nostro giornale, e ad argomentare nel merito. E delle quali il recente convegno del Gramsci su Togliatti ha fatto ulteriore giustizia (finanche con sapiente marcia indietro preventiva di Battista su La Stampa). Convegno che è stata una svolta. Perché nessuno dei «nodi» andò eluso: grandezza e colpe, rapporto con Stalin, crisi del comunismo incipiente, ambiguità di Togliatti in bilico tra nazione, Europa, coesistenza pacifica e Urss. Persino Craveri e Della Loggia riconobbero i meriti democratici del Migliore, e senza fare sconti ai suoi torti totalitari. Col tono giusto

però, mirante alla verità e non alla gazzarra corriva e prevenuta d'altre occasioni (su cui s'attarda ancora Salvatore Sechi in lettera al Corriere). E senza dire di Andreotti...Anche Elena Aga Rossi parlò, strapazzando in lungo e in largo il convegno e senza entrare nel merito della tesi (inverosimile) che va sostenendo senza successo: Togliatti «insufflato» da Stalin su Salerno. Laddove tutti i documenti tutti certificano semmai il contrario, salvo restando il placet finale staliniano. Clima mutato. Bene, era ora! E bravi gli storici del Gramsci. Ce n'è voluta di tigna e polemica però. Continuiamo. Ciampi, ommissis di comodo. Peccato però che stampa e colleghi abbiano perso un'occasione per esibire amor di verità e rigore. Nascondendo una notizia non di poco conto: il messaggio di Azeglio Ciampi su Togliatti nei giorni del Convegno. Messaggio non d'occasione. Perché iscrive Ercoli tra i caposaldi della Repubblica fondata su Costituzione antifascista, Parlamento e ruolo di pace dell'Italia.



Comodo tacere su un'esternazione di tale portata. Che tronca di netto e di bel nuovo le giaculatorie anti-sinistra e anti-antifasciste. Eppure i colleghi eran lì. E han fatto come le scimmiette: non sento, non vedo, non scrivo. E nessun commento a seguire. Pigrizia, negligenza o istinto di regime? Pasticcio di Pera. E infine avvenne l'incontro vis-à-vis tra Pera e Ratzinger, dopo il duetto mistico a distanza in Senza radici (Mondadori). A Roma Pera auspicò una «religione civile», come «religione cristiana non confessionale». E il cardinale ebbe buon gioco a rammentare che il «religioso» ha la sua logica dommatica. Ma l'ex poppe-raino convertito non demorde. Continua a invocare una... laicità confessionale e clericale e con le parole di Rousseau! Pasticcio di Pera. Magris cerchiobottista. «L'inammissibile inquisizione subita dall'ineffabile Buttigione a Bruxelles...». Ma perché mai si contorce così su Buttigione, l'ottimo Claudio Magris sul Corriere? E poi ribadiamo: non vi fu nessuna inquisizione. A Rocco fu chiesto dei gay. Lui rispose con sofismi sul peccato. Dopo aver tentato di cancellare i diritti delle minoranze sessuali e aver trionfante rincarato la dose a Saint-Vincent. E fu bocciato da un libero voto democratico. Amen.

Garage Olimpo

Uno sguardo sulla tortura

in edicola con l'Unità il dvd a €9,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Garage Olimpo

Uno sguardo sulla tortura

in edicola con l'Unità il dvd a €9,90 in più

Oreste Pivetta

Giancarlo De Carlo, architetto e urbanista, ottantacinque anni appena compiuti e una laurea ad honorem: un'altra laurea «perché di lauree ne ho già un certo numero». Ricorda quella ricevuta ad Edimburgo «in una sala meravigliosa, mentre si ascoltavano musiche di Haendel» e quella di Ginevra, un'università che aveva riconosciuto tanto onore a un architetto soltanto prima di lui, a Le Corbusier, e quindi «una certa vanità fu suscitata». Questa volta, Milano, il Politecnico (e proprio questa mattina, alle dieci e un quarto, in un'aula di piazzale Leonardo da Vinci), in pianificazione territoriale, in una scuola e in una città di tanti maestri, prima e dopo la guerra. «Sono stato tentato di rifiutarla» dice adesso De Carlo.

Come avrebbe potuto professore? Milano è la sua città (anche se è nato a Genova nel 1919). Spiega con una parola il suo malessere: ostracismo. «Mi hanno trascurato in questo periodo, dal piano intercomunale in poi». Un periodo lungo in realtà, mezzo secolo. Il piano intercomunale risale ai primi anni sessanta e l'idea nasceva addirittura alla metà degli anni cinquanta, sostenuta da una Lega dei comuni democratici. Un'idea di sinistra o di centrosinistra, all'epoca della forte immigrazione dal sud ed anche di certa fiducia negli strumenti della pianificazione (come la cultura razionalista aveva insegnato): che si potesse insomma governare tanta crescita e tanto sviluppo con equilibrio tra la città capoluogo che concentrava le ricchezze e i paesi attorno nella provincia che concentravano i poveri cristi che davano braccia e gambe a quella ricchezza.

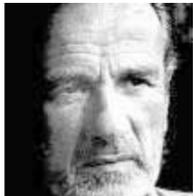
«Milano che amo tanto mi ha dato l'ostracismo. Un giornale mi ha definito benevolmente il "rompicatole". Ma non mi piace quel titolo. Semplicemente cercano di indicare modelli di interpretazione della realtà metropolitana che non apparivano convenzionali, a Milano e altrove. A Milano sono stati rifiutati in modo più cruento e devo riconoscere da tutti, a destra e a sinistra, con pari ostinazione. Il piano intercomunale è stato svillaneggiato. Scrissero che volevo dare a Milano la forma di una turbina...».

Era il piano "a turbina", dove le pale rappresentavano fasce di verde che dall'esterno penetravano nella città fin sotto il centro, separando e muovendo la densità edilizia. Si intuiva la città regione, un grande progetto, una grande intuizione misurata però sulla realtà e sul suo divenire: sarebbero state un'altra città e un'altra regione e naturalmente non se ne fece nulla e fu la sconfitta di De Carlo e di tanti altri con lui e comunque di una cultura

Milano che amo tanto mi ha dato l'ostracismo. Invece di analizzare le sue necessità discute del cappellino a forma di ellisse



MAESTRI GIANCARLO DE CARLO Per una città generosa



A 85 anni, oggi a Milano, riceve la laurea ad honorem un'altra che si aggiunge a tanti riconoscimenti. Parla un protagonista dell'architettura: «Bisogna costruire una nuova cittadinanza e delle metropoli più aperte»

che aveva il senso della società giusta e dei suoi bisogni. «Anche con la mostra della Triennale fu allo stesso modo: lo considerarono un atto antiliberalista...». Nel 1968, una mostra sul grande numero...

Giancarlo De Carlo ha lavorato moltissimo lontano da Milano («neanche un cane a Milano»), progettando molte sedi universitarie (come Urbino, Siena, San Miniato), ha lavorato a Genova, a Venezia, a



due convegni

Il Collegio universitario di Urbino di Giancarlo De Carlo. A sinistra l'architetto e sotto Mario Ridolfi e Giuseppe Samonà



Pistoia, ha insegnato a Venezia, a Yale, al Mit. Resteranno le discussioni attorno al cammino del suo progetto per il villaggio operaio di Terni, il villaggio Matteotti (tra il '70 e il '74), che si formava, realizzava, nella pratica di un dialogo continuo tra l'architetto, il luogo, gli utenti cioè gli abitanti, e che divenne modello di un avvicinamento lento e, dalla parte della società, di partecipazione. Ascoltare piuttosto che

prendere il toro per le corna. È stato anche questo il suo modo di affrontare la "questione delle abitazioni": «Allora fui invece accusato di operismo». De Carlo torna a Milano: «Credono di risolverla la questione collocando qui e là grattacieli con la lingua di fuori. Ci vuole ben altro per una città vera, cominciando dal riconoscere quanto Milano è cambiata. Bisogna saper analizzare e stimare le necessità presenti, invece si discute del cappellino a forma di ellisse... Come alloggia la gente, ad esempio, la gente che arriva da ogni parte del mondo e che si guarda con paura, mentre io la considero una opportunità per tutti noi».

Professore, non le è piaciuto il Botta della Scala? «Credo che il compito non gli sia stato presentato nel modo corretto. Conta poco la bravura o meno di Botta, perché avrebbero dovuto spiegarli in che relazione stava il suo progetto con la crisi della città. Però c'è una linea, c'è un modo ormai coerente di sbagliare, vedi gli ultimi piani di Albertini per la fiera. Si pensa a volumi da collocare, non si pensa al paesaggio, si pensa per blocchi come piace agli speculatori. Se la città ne risulta avvilita e deturpata, si sappia perché». Seguendo le bandierine della deregulation (aggiornata in versione liberista, di mercato, di privato...), alla speculazione poco importa una visione strategica (come fu il piano intercomunale degli anni Sessanta) e del "contesto", di ciò che in tutti i sensi sta attorno, strade, case, verde, persone. Dove abitiamo, magari con indifferenza...

Dove abitiamo, appunto, architetto? Ne siamo consapevoli? «Poco, nella distrazione. Nella sofferenza. Noi dovremmo rivedere molte cose. Dico che ci sarebbe bisogno di rinnovamento concettuale, perché non siamo più ai tempi della repubblica di Weimar...». Di Vienna rossa e dell'utopia collettiva... «e la gente vive in modo diverso, ha l'automobile, si sposta e comunque considera interno ed esterno con una sensibilità originale rispetto al passato. È da considerare questo. Ci appare un senso diverso della cittadinanza e nuovi cittadini, gli immigrati, sono qui a ricordarlo. Si può costruire come una volta, in base a qualche standard? No, queste case le abiteranno male, le distruggeranno. Intanto però si continua a costruire secondo le leggi della peggiore speculazione».

Manca un'idea generosa di città. Un'ultima domanda, professore e architetto. Quell'idea generosa di città e di casa l'aveva alimentata voi giovani di mezzo secolo fa tra la Resistenza, la Liberazione, i momenti della ricostruzione. Lei ricorda spesso i suoi incontri con Giuseppe Pagano, che faceva il capo partigiano ed era stato direttore di Casabella, le sue discussioni con Vittorini, con Fortini, Sereni, con gli architetti come Belgiojoso (appena tornato da Mauthausen), Rogers, Albini, Zanuso, Bottoni. Epoca irripetibile? «Ogni epoca è alla sua maniera irripetibile. Vede: ho partecipato al concorso per la sistemazione dei giardini della stazione Garibaldi insieme con molti giovani. Ho partecipato proprio per misurarmi con le loro idee. Ho visto come lavorano, ho ascoltato i loro pensieri e mi sono sentito ottimista. Ci sono energie e intelligenze per ricostruire epoche irripetibili. Forse questi giovani non si vogliono sbilanciare, perché troppe volte si sono sbilanciati e sono rimasti con il sedere per terra. Bisogna sempre muoversi con spirito critico, senza giochi di parte, altrimenti si finisce nella melma...». Nei disastri milanesi.

La gente vive in modo diverso e non si può costruire come una volta. Ma intanto si continua secondo le leggi della speculazione



Ridolfi e Samonà, il disegno dell'etica

Renato Pallavicini

Roma-Terni-Venezia, quasi un grand tour dell'architettura moderna in Italia. Scandito in tre tappe e due convegni, tenutisi nei giorni scorsi a Roma e Terni, parlando di Mario Ridolfi e di Giuseppe Samonà nei suoi anni alla direzione dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (Iuav). Ridolfi e Samonà, ancora due maestri, due protagonisti, diversi, lontani, accomunati però, anche loro, dall'impegno per costruire una città più generosa, una città e una casa per l'uomo. Ne aveva bisogno il dopoguerra italiano (ne avremmo bisogno anche oggi), uscito dalla devastazione morale del fascismo e da quella materiale della guerra. Per ricostruire quell'Italia ferita si impegnarono in molti, tra continuità con le più avanzate esperienze del razionalismo italiano (che nonostante tutto era riuscito a trovare un suo spazio tra le retoriche del Ventennio) e ripensamenti, revisioni e qualche rottura dei traghettati attraverso il «lungo viaggio».

Dunque Mario Ridolfi, di cui quest'anno si celebra il centenario della nascita e il ventennale della morte. Celebrazioni aperte dal convegno internazionale svoltosi tra Roma e Terni (sue città di nascita e di elezione), promosso dall'Accademia di San Luca, dalla Darc e dall'Istituto Nazionale per la Grafica. Ridolfi razionalista nell'immaginario esordio con il progetto del 1928, ancora studente, della Torre dei ristoranti, del sodalizio con i tedeschi «immigrati» (transfughi dalla Germania nazista e antisemita in un'Italia pre-legali razziali) Frankl e Wachsmann, dell'ufficio postale di Piazza Bologna a Roma e delle case Rea e Colombo. Un Ridolfi «razionale», ma già inquietato dagli interrogativi del «reale»: materia, materiali, struttura, e dalla necessità di scavarne, con lo strumento principe del disegno, i rapporti. Ma soprattutto interrogato dai bisogni della realtà, di una casa per tutti. E dunque il Ridolfi del dopoguerra, realista o neorealista, quasi un «analogo» architettonico di Rossellini (Portoghesi), comunista (magari «romantico», come lo definì Zevi), impegnato politicamente (fu consigliere comunale a Roma dal 1946 al 1952), protagonista della ricostruzione, dei piani Ina Casa (il Tiburtino con Quaroni e le Torri di Viale Etiopia a Roma), del Manuale dell'Architetto (con Zevi), certissima normalizzazione

delle pratiche edilizie e costruttive. E infine il Ridolfi appartato, solitario, «maestro di minoranze» - come lo ha definito Renato Nicolini - costruttore della sua Terni, ironicamente ribattezzata «Ridolfigrad» (lo ha ricordato Carlo Aymonino), trasformata in una città ideale che declina il realismo in espressionismo e accosta le ruvidezze del cemento armato alle tenere dolcezze del ferro piegato delle sue celebri balaustrate, alle dolcezze della pietra sponga e alla vertigine delle sue scale elicoidali.

E infine Giuseppe Samonà, solido ingegnere siciliano (Palermo 1893 - Roma 1983), urbanista di vaglia e grande organizzatore culturale, direttore tra i Quaranta e i Sessanta dello Iuav. Centro e fucina delle migliori energie e intelligenze dell'architettura italiana, lo Iuav di Venezia è stato celebrato nell'altro convegno, chiusosi ieri a Roma, promosso dalla Fondazione Bruno Zevi (lo ha affiancato una bella mostra curata da Adachiara Zevi che riunisce i grattages di Mario Deluigi, al San Michele a Roma, fino al 20 gennaio 2005). Un'esperienza culturale e didattica irripetibile, animata da protagonisti assoluti, a cominciare da Bruno Zevi, guidati da uno spirito collettivo e da un'etica del fare che sembra definitivamente tramontata.